

Recensioni

*Il Gran consiglio, Mussolini e la politica razziale del fascismo**

di Leonardo Pompeo D' Alessandro

Il tema della politica razziale del fascismo non è nuovo per Giorgio Fabre. È questo il terzo libro negli ultimi cinque anni. L'oggetto di questa nuova ricerca è la riunione che Mussolini tenne con i membri del Gran consiglio nella notte tra il 6 e 7 ottobre 1938. Una riunione di circa 5 ore alla fine della quale quest'organo centrale del partito e del governo fascista licenziò un testo fondamentale della politica razzista del regime: la *Dichiarazione sulla razza*.

Il testo è già noto grazie allo studio che ne ha fatto Renzo De Felice nella sua *Storia degli ebrei italiani sotto il fascismo*. Fabre però, che affronta l'analisi della prima versione "ufficiale" della *Dichiarazione* – e cioè il ciclostilato elaborato da Mussolini e distribuito ai membri del Gran consiglio la sera del 6 ottobre – aggiunge ulteriori tasselli che aiutano a illuminare meglio non solo il documento, ma anche le finalità del duce e il suo modo di operare nel campo della politica razziale.

Come precisa l'autore, il documento era conosciuto nella sua versione ciclostilata solo in maniera «indiretta e molto parziale» e ora è stato possibile conoscerlo e studiarlo perché rinvenuto nel fondo Italo Balbo recentemente versato all'Archivio centrale dello Stato. Dirimenti sono le correzioni, le modifiche e i commenti riportati sul documento in parte a matita rossa e blu, in parte a lapis e di mano dello stesso Balbo, presente alla riunione. In particolare, precisa Fabre, le annotazioni in lapis blu corrispondono con quelle «accolte da Mussolini stesso nel corso della riunione».

* G. Fabre, *Il Gran Consiglio contro gli ebrei. 6-7 ottobre 1938: Mussolini, Balbo e il regime*, il Mulino, Bologna 2023, pp. 320.

«*Storia e problemi contemporanei*», n. 93, maggio - agosto 2023, DOI: 10.3280/SPC2023-093010

Proprio queste caratteristiche consentono all'autore di ricostruire, attraverso l'analisi filologica del documento nelle diverse stesure (che si possono leggere nelle preziose *Appendici* al volume), gli interventi apportati sul testo da Mussolini e dagli altri membri del Gran consiglio.

La pubblicazione del testo definitivo, infine, emendato e diverso da quello del ciclostile fatto distribuire da Mussolini ai presenti alla riunione, sarebbe avvenuta sulla stampa già il 7 ottobre, ma in tempi e con modalità differenti – come documenta ancora Fabre – a seconda dei giornali cui il comunicato finale era stato inviato.

Non può sfuggire, a chiunque legga il libro, la difficoltà di gestire e interpretare questa documentazione in maniera organica. Tanti i punti oscuri, tanti i dubbi, le incertezze dovute anche alla parzialità della documentazione disponibile. E Fabre, da storico di lunga e provata esperienza, si muove tra questa documentazione con discrezione, avanzando ipotesi e non dando quasi mai per definitive le sue interpretazioni.

All'interno di questo "campo minato" sono diversi gli stimoli, le suggestioni, le sollecitazioni che giungono dal libro. Si può partire da un dato certo. La riunione del Gran consiglio del 6-7 ottobre 1938 emerge come un momento centrale della lunga gestazione e poi della realizzazione della politica razziale del fascismo. Costituisce, per citare le parole dell'autore, «uno snodo essenziale per capire gli inasprimenti introdotti con le leggi razziste successive, fino alla persecuzione vera e propria che condusse a migliaia di morti».

Fabre ricostruisce con meticolosità le modalità in cui si svolse questa riunione, rilevando come in diversi casi Mussolini accettò senza opporsi le modifiche che gli furono proposte, mentre in altri casi le respinse e in altri ancora mediò. Comunque sia – osserva l'autore – dalla discussione emerge un Mussolini «non proprio (o non solo) autoritario, ma che cercò in tutti i modi di ottenere il consenso sul suo documento finale». Si tratta di un'osservazione significativa, perché denota come (e forse soprattutto) in questi casi più delicati emerge in Mussolini una tendenza a evitare, per quanto possibile, strappi eccessivi con gli altri centri di potere istituzionale gravitanti nel paese: in primo luogo la monarchia e la Chiesa.

Per come la presenta e la analizza Fabre, questa riunione del Gran consiglio può essere letta per molti versi come lo specchio di una prassi decisionale e di governo che è propria di Mussolini nel corso del Ventennio. Vale a dire, se si vuole evocare l'ormai classico studio di Ernest Freankel sul *Doppio Stato*, da una parte abbiamo la presenza di uno «Stato normativo», che funziona rispettando in generale le sue proprie leggi, e dall'altro abbiamo uno «Stato discrezionale», che agisce invece ignorando in parte quelle stesse leggi.

Mussolini non aveva alcuna intenzione di nascondere la portata significativa di quel provvedimento che il Gran consiglio andava ad approvare: si trattava, lo dice bene Fabre, della «definizione istituzionale e pubblica del razzismo fascista e della persecuzione antiebraica».

Tuttavia, era proprio la consapevolezza della portata di quel provvedimento a indurre Mussolini a ricercare il compromesso con gli altri attori istituzionali.

Lo si denota in primo luogo nel rapporto con la Chiesa cattolica con cui lo Stato fascista, soprattutto in virtù del Concordato del 1929, continuò ad avere solide e ragionevoli relazioni, sebbene sul tema non mancarono delle divergenze, soprattutto con il pontificato di Pio XI. Da qui anche le difficoltà e i problemi generati dalla stesura della *Dichiarazione* relativamente al tema dei matrimoni misti e delle conversioni e ai tentativi di Mussolini di mediare anche rispetto alle posizioni, di netta contrapposizione, assunte da Farinacci verso la Chiesa.

Come rileva Fabre, è significativo che nel paragrafo della *Dichiarazione* dal titolo *Altre disposizioni* Mussolini cancelli i due termini “israeliti” e “israelitiche” per sostituirli prontamente con i termini «ebrei» ed «ebraiche», al fine di evidenziare la razza ed evitare, invece, il tema della religione, su cui, al contrario, continuava ad insistere Farinacci.

Ancora più significativo è il tentativo di Mussolini di ottenere l’approvazione della monarchia.

Non è dato sapere fino a che punto possa essere considerato un caso il fatto che Mussolini abbia incontrato il re a Villa Savoia proprio la mattina del 6 ottobre. È comunque ragionevole sostenere, come fa Fabre, che anche se i motivi dell’incontro fossero stati altri, inevitabilmente Mussolini abbia parlato al Re anche della *Dichiarazione*, di cui comunque il monarca sarebbe venuto presto a conoscenza.

Una piccola conferma, in questo senso, ci giunge anche dal fatto, evidenziato dall’autore, che solo dopo l’incontro con il re Mussolini abbia consegnato il testo della *Dichiarazione* al suo segretario personale Sebastiani in vista della preparazione della riunione. È comunque certo che nel paragrafo della *Dichiarazione* dedicato alle discriminazioni dei militari, la sostituzione della dicitura “croce al merito di guerra” al posto di “medaglie al valor militare” abbia avuto l’obiettivo di allargare il numero degli ebrei militari ed ex militari ai quali concedere la discriminazione. Un allargamento che andava precisamente incontro alle volontà del re, il quale già nel settembre 1938, tramite Guido Buffarini Guidi, sottosegretario all’interno, aveva fatto sapere a Mussolini che era preoccupato per il trattamento che la nuova legislazione avrebbe potuto riservare agli ebrei di nazionalità italiana e in particolare agli

ufficiali ebrei. Già in quell'occasione Mussolini aveva tranquillizzato il re sul fatto che sarebbero state fatte precise discriminazioni, nonostante l'opposizione di alcuni segretari federali e il parere contrario di una parte del partito. Convince pertanto la tesi di Fabre relativa al fatto che l'incontro tra il re e Mussolini la mattina del 6 ottobre abbia potuto riguardare proprio questo tema, su cui il duce ebbe il definitivo avallo del monarca.

Va notato che su tutto questo lavoro del Gran Consiglio che avrebbe presto trovato un riscontro normativo, aleggiava, come spesso è avvenuto nel corso del Ventennio, la discrezionalità del duce. Una discrezionalità che se da una parte può essere letta come l'espressione della volontà del capo di dimostrarsi comunque al di sopra della legge, dall'altra era anche il risultato di un accomodamento degli interni equilibri di potere del regime, in un gioco spesso sotterraneo di influenze, concorrenze e persino di conflitti tra i diversi centri di comando. Qualcosa che spesso sfuggiva alla prescrizione normativa e investiva le prassi di governo quotidiano.

Sotto questa lente è senz'altro significativo (un esempio per tutti) il caso del medico ebreo rumeno Amerigo Nugel, per il quale bastò una supplica rivolta a donna Rachele dalla moglie italiana di Nugel, per far cambiare a Mussolini i termini già fissati relativi all'espulsione degli ebrei stranieri. In ogni caso, rileva Fabre, è singolare che nell'archivio della Demorazza vi fosse un fascicolo (di cui si conosce solo il titolo: *Casi da prospettare per il Gran consiglio del fascismo. Questioni di principio*) contenete varie lettere, anteriori al 6 ottobre 1938, a proposito di diverse situazioni specifiche da valutare.

Sia pure in controluce, dal volume emerge anche un altro tema, decisivo per la storia politica e istituzionale del fascismo: quello relativo al processo decisionale interno al Gran consiglio e alle modalità in cui esso operava. Il problema si potrebbe sintetizzare con il seguente quesito: quanto questa riunione dell'ottobre 1938 può essere rappresentativa delle modalità attraverso le quali lavorava il Gran consiglio?

È noto che l'istituzione del Gran consiglio nel 1923 introdusse un irrigidimento verticistico e gerarchico poi formalizzato con la costituzionalizzazione dell'organo nel 1928, che rappresentò un vero e proprio strappo allo Statuto del Regno. Già nel corso degli anni trenta il dibattito sul potere decisionale del Gran consiglio nel contesto istituzionale fu apertissimo tra i giuristi. Nel volume dato alle stampe nel 1940 dall'allora giovane giurista Paolo Biscaretti di Ruffia dedicato a *Le attribuzioni del Gran Consiglio del Fascismo* – lo ha analizzato Guido Melis nel suo libro *La macchina imperfetta* – all'organo viene riconosciuta una vera e propria attività di governo. E non a

caso, gran parte delle decisioni fondamentali del decennio 1928-38 furono discusse nel Gran Consiglio più che nel Consiglio dei ministri.

Fabre sembra mettere in evidenza proprio questo aspetto quando, analizzando le varianti dei testi, si sofferma sulla seguente frase: «alle direttive del Gran consiglio devono ispirarsi le leggi che saranno sollecitamente preparate dai singoli Ministri», annotandone lo spostamento nelle conclusioni della *Dichiarazione*. Significativamente, a commento di questa frase l'autore del libro scrive che si dava in questo modo «l'indicazione (o l'ordine) a tutti i ministeri e ai ministri [...] di preparare le nuove leggi», che poi sarebbero state approvate dopo appena un mese, nel novembre 1938, quando presero corpo i decreti con i provvedimenti per la difesa della razza.

Ancora Biscaretti di Ruffia, a proposito delle modalità in cui il Gran consiglio operava, delinea sostanzialmente il profilo di un organo che «decide», in cui c'è discussione; di un organo, insomma, che non si limitava ad «acclamare», nonostante Mussolini ne tenesse saldamente in mano la guida. Proprio la riunione dell'ottobre 1938 e la documentazione oggetto dello studio di Fabre sembrano dare un ulteriore esempio a suffragio di questa linea interpretativa. Si potrebbe forse sostenere che questo studio è uno dei pochi casi in cui si vede effettivamente il Gran consiglio a lavoro.

Ciò è tanto più significativo, in quanto, come è noto, le sedute del Gran consiglio erano segrete. Una segretezza a cui sopperivano solamente stringati comunicati emanati dal Partito.

Il libro, dunque, si presenta indirettamente anche come un prezioso contributo per ricostruire, attraverso lo studio di un momento significativo, la storia della vita interna di questa istituzione e in questa prospettiva è ancor più possibile apprezzare lo sforzo filologico dell'autore di ricostruire l'iter del provvedimento in esame. Un riconoscimento che prescinde dai dubbi (che permangono a causa della parzialità della fonte) su come quella notte si sia effettivamente svolta la discussione a Palazzo Venezia. Su cosa, dei suoi esiti, sia davvero da attribuire agli interventi di Balbo oppure se, quelli che Fabre attribuisce a Balbo, perché annotati sul suo testo della *Dichiarazione*, siano in realtà solamente appunti, note a margine che registrano semplicemente le decisioni via via prese nel corso del dibattito. Ma di questo, solo il ritrovamento di ulteriori documenti (se non i verbali, inesistenti, quantomeno i testi della *Dichiarazione* degli altri presenti alla riunione) potrebbe dare la certezza.